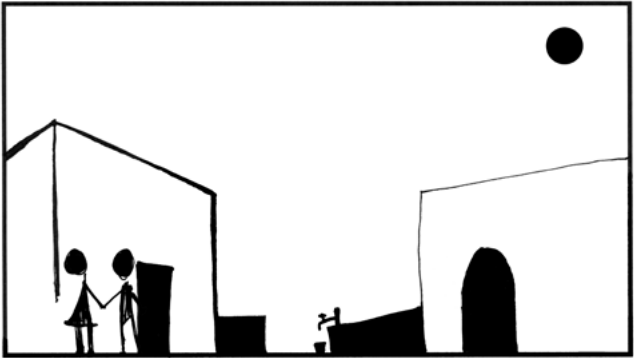


simone rossi



croccantissima

simone rossi

croccantissima

questo libro non ha casa editrice
puoi ordinarlo a silkeyfoot@gmail.com
le informazioni salienti sono a pagina 78
[<http://simone-rossi.it>]

Giacomo tranquillo non mi sono dimenticato, non ce l'ho un numero di fax da darti per la ricevuta, dai, mi fido, sei un avvocato, sta' a vedere che mi vuoi fregare, sta' a vedere che mi vuoi fregare e io me ne accorgo. Ho cotto la batteria del furgone, mi ci vuole un po' a mettere insieme mille euro, sono cifre, calcoli probabilistici applicati alle ricorrenze dei controllori invece di timbrare il biglietto, il cartellino; tengo alto il volume delle cuffie, a ogni fermata guardo le porte e sono pronto a buttare il quaderno nello zaino e scendere al volo, se sale il controllore. Nelle cuffie a volume molto alto una canzone di un gruppo irlandese. No, non gli U2. Nemmeno un gruppo celtico. La canzone si chiama Potato Junkie. Inizia così: I'm bitter, I'm twisted, James Joyce is fucking my sister.

Respirare con il diaframma e non avere paura, per una volta ho i documenti, i due poliziotti appena saliti sul Trentasette hanno altro da fare, parlano al conducente, anche se non si può, i due poliziotti appena saliti sul Trentasette non sanno che ti devo mille euro da due mesi, Giacomo.

Ho fatto i conti, ha detto Giacomo, la vostra parte sono mille euro, se mi dai un numero di fax ti mando la ricevuta, si è grattato il naso, ma lo fa sempre, non sta dicendo bugie, Giacomo si gratta sempre il naso quando parla, forse dice sempre cazzate, chi lo sa, forse lo sa Joyce, maybe I'm bitter, I'm twisted, James Joyce is fucking my sister, forse.

I poliziotti finiscono di parlare al conducente, finisce anche Potato Junkie, la rimetto da capo, mi rimetto a disegnare. Se continuo mentre passano, se non alzo la testa, se non li guardo, i poliziotti non mi chiederanno i documenti. Se alzo la testa mentre passano, se li guardo, se ci guardiamo e poi subito riabbasso la testa e continuo, ecco: ho fatto la mossa. Ora tocca a loro, si guardano, credo, io tengo

la testa bassa, non lo posso sapere, ormai la mossa l'ho fatta, a questo punto se li guardassi per vedere se si sono guardati farei la figura del losco, lo so: quando vedo i poliziotti, gli sbirri, le guardie, i gendarmi coi baffi, non posso farci niente: io quando li vedo rido, mi fa ridere la gente che si mette il gel e poi si mette il cappello. Nei miei disegni, ho deciso, le Forze dell'Ordine saranno sempre dei gran figli di puttana coi baffi.

Farsi chiedere i documenti da due poliziotti ed essere perfettamente in regola, il biglietto timbrato, l'occhio sveglio, la barba fatta e i vestiti puliti, un quaderno aperto sulle ginocchia con un disegno e una scritta che dice *A mezzanotte in punto i poliziotti fanno il loro solito lavoro: mettono le manette intorno ai polsi a quelli che ne sanno più di loro.*

“Mi faccia vedere quel quaderno”.

No, non succede: i poliziotti passano, tirano dritto e non mi guardano, scenderanno alla prossima fermata, il quaderno è quasi bianco, Potato Junkie è finita, la rimetto da capo, mi rimetto a disegnare.

Mille euro farete metà per uno, no? Vi sentite ancora? La vostra parte sono mille euro, dice Giacomo, c'era la mora, gli altri li ho più o meno raccattati tutti, solo a te non ti trovo più, dov'eri finito? Vi sentite ancora? Mille euro, figurati se ti chiamo per chiederti cinquecento euro, quant'è che non ci sentiamo? Dove sei finita? Figurati se ti chiamo per chiederti dei soldi, in qualche modo li metto insieme, mi ci vuole un po' ma li metto insieme Giacomo, adesso che ci penso mia mamma ha il fax in ufficio, figurati se dico a mia mamma che ho deciso di pagare anche la tua parte di quota, Marta.

Non è per deludere un giovane scrittore che gli mostriamo che il suo brano di narrativa commestibile, autodistruttiva o fai-da-te ha venerabili antecedenti nella storia delle avanguardie. È da una parte per fornirgli padri e compagni spirituali, dall'altra per evitargli di sprecare la sua energia immaginativa: per risparmiargli la fatica di reinventare in continuazione la ruota.

(John Barth)

indice



Io tirerei dei fili da una finestra all'altra, sospesi a diverse altezze lungo tutta la strada	13
Ogni città qualche guaio ha, ma qua e là c'è serenità, ma non a Montréal	21
Due modi diversi di rapportarsi a una cosa che si rompe	27
Il solito esempio dei vietnamiti che friggono le cavallette	41
Peggio dei documentari con gli sciacalli che sbranano i cerbiatti	49
È un problema quando l'otto orizzontale si spezza e ti ritrovi con due enormi zero	63
Un elenco di nomi in mezzo all'Atlantico	71

Io tirerei dei fili da una finestra all'altra,
sospesi a diverse altezze lungo tutta la strada

*maybe when our story's over
we'll go where it's always spring
the band is playing our song again
and all the world is green*

Inizia con della musica.

*Comico o tragico, il nostro sarà uno di quei giochi in cui a un certo momento si ride verde. Ma che oggetto avranno insomma questi spettacoli? Nessuno. Piantate in mezzo a una piazza un lampione e metteteci intorno dei fiori, chiamate a raccolta il popolo e avrete una festa. Facile. Poi chiamiamo una liceale con i fianchi larghi e le facciamo leggere le note di regia di Rimbaud: *Ho steso ghirlande da campanile a campanile. Ghirlande da finestra a finestra. Catene d'oro da stella a stella. E ballo. Perché danzo non si dice più.**

Poi la liceale con i fianchi larghi se la porta via la sua amica timida tirando forte con la mano.

Vieni via, Margherita.

L'impatto visivo è fondamentale. Io tirerei dei fili da una finestra all'altra, sospesi a diverse altezze lungo tutta la strada: possiamo appenderci panni bagnati e panni bagnati di verde e campanelli e strisce di stoffa con sopra scritto: BENPARTITA.

Buona partenza, Marta: il tuo funerale sarà una roba grande.

One.

Two.

Three.

Four.

Il nostro oggetto saranno le carrucole: faremo scorrere lune di carta e diavolerie da film muto sopra il corpo di Marta portato in trionfo da quattro maggiordomi sui trampoli. La vestiremo normale. La lasceremo scalza. Le infileremo tra i capelli una gerbera rossa.

La gerbera è come una margherita, ma troppo grande. Il nome gerbera è quello del naturalista tedesco Traugott Gerber, che vede

le margherite giganti di Santiago del Cile e le chiama come il suo cognome: Gerber, che in tedesco significa Margheritoni.

Oltre che come graziose piante ornamentali dalla facile coltura, le gerbere vengono coltivate industrialmente per la produzione del fiore reciso. Marta. La produzione del fiore reciso.

Chissà se si chiama ancora becchino o se ha un nome più da muratore, in effetti sembra proprio un muratore.

A lavorare si suda anche al freddo: il film in Super 8 con il flashback dell'ultima volta che ho visto Marta è proiettato miniaturizzato dentro la goccia di sudore sul collo del becchino che sembra proprio un muratore, goccia di sudore, forse è pioggia; invece sembra proprio che chiuderti dietro un muro faccia venire caldo, Marta: ti seppellisce sbuffando.

Nella sala d'aspetto qualcuno aveva lasciato una scatola da scarpe con dentro un piccione e un torsolo di mela. *Gli hanno fatto i buchi per respirare, guarda, gli hanno lasciato da mangiare.* I traversi lucidi dei binari sembra-

no le piastre di uno xilofono gigante e il tuo treno se ne va così, Marta, il tuo treno se ne va come per magia e invece se ne va sul serio, ciao treno, ciao Marta, avrei potuto dirti che i tuoi denti sembravano le piastre di uno xilofono minuscolo e le tue labbra grosse erano lì apposta per metterci la sordina, avrei potuto dirti che la tua bocca abbassava il volume della tua risata e io più che baciarti cercavo di strapparti a morsi la sordina dai denti, ma la tua bocca a forma di custodia si è chiusa come per magia e invece si è chiusa sul serio, ciao bocca, ciao Marta, ciao Marta che ride. Fine del filmino.

Marta, se rubo le idee agli altri non è perché ho finito le mie: le idee non sono né come le sigarette né come le scatolette né come niente di quello che si consuma. Marta, le idee degli altri te le indicavo per stupirci smontarle e poi smentirle e mentre sono lì che ti indico l'idea tu mi guardi il dito e finiamo a letto Marta, certo che finiamo a letto.

Ci finivamo, se non altro.

Ci finiremmo, se tu ti decidessi ad aprire la custodia, la bara, la scatola da scarpe.

Finisce con il piccione che diventa un colombo che diventa una colomba che si chiama Marta e non è per niente un uccello della pace: nel becco invece del ramoscello d'ulivo ha una gerbera. Gialla. Le piace cambiare. Le piaceva cambiare. Mi è dispiaciuto averla cambiata, amici.

Amici.

Amiche, devo dirvi una cosa.

Aspettate, stanno suonando le campane e non si sente niente.

Ecco.

Eccoci.

Amici: guardiamoci. Contiamoci. Siamo in pochi e sto parlando a quei pochi. Volevo dirvi: baciamoci in bocca. Come in Russia. Come allo zoo di Berlino. Da oggi in poi: bacimbocca. A ogni buongiorno e a ogni buonanotte e a ogni arrivederci, rapido come un timbro. Senza lingua. Diventeremo *Quelli dei saluti più intensi*. Niente benefici. Solo baci. Ci riconosceranno. Ci faremo riconoscere.

Vigorosi cenni di assenso.

Diamoci qui la regola: tutti sanno che tutti baciano tutti, ma i bacimbocca si danno di nascosto. *Furtivo. Il primo aggettivo che mi viene in mente se penso allo spettacolo del bacimbocca è furtivo.*

Eh, ma siamo timidi.

Eh, ma sei paraculo.

Ma anche no, i bacimbocca.

Concesso: un bacimbocca può essere sostituito da un abbraccio lungo almeno quattro secondi.

Contare lentamente: One. Two. Three. Four.

In generale, un abbraccio lungo almeno quattro secondi è un indicatore d'idoneità: se di solito ve lo date, siete già pronti per il bacimbocca. Eravate già pronti per il bacimbocca e non ve lo siete ancora dato, ci voleva uno che ve lo dicesse, ve lo sto dicendo: potete baciare la sposa.

Ma con tutti?

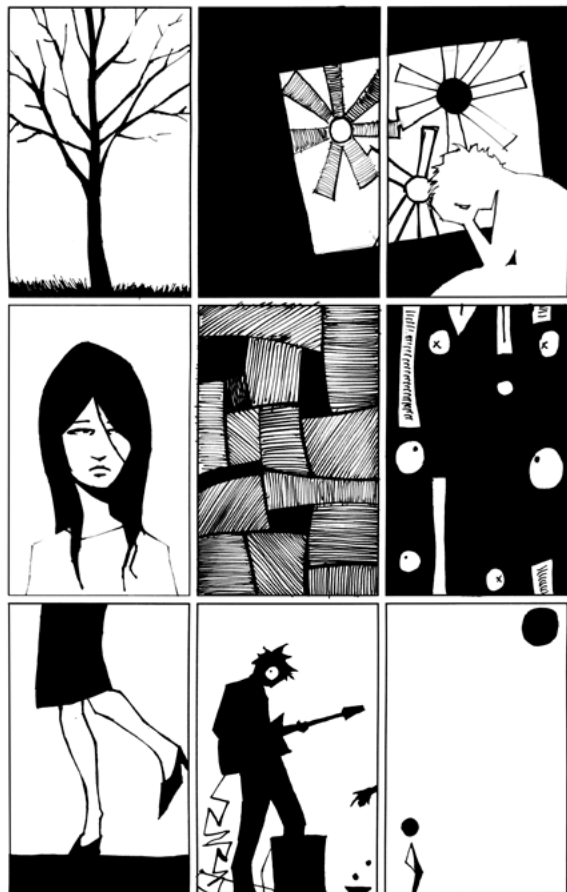
Anche i maschi con i maschi?

Anche le femmine con i maschi brutti?

Anche i maschi con i maschi?

Sì.

Non subito, ma sì. Piano piano, sì. In bocca. Con lo schiocco. Perché Marta è morta e non c'è un cazzo da ridere amici, nemmeno gli xilofoni, nemmeno i piccioni: la gente muore sul serio, gli amori finiscono sul serio e io sul serio vi dico che dovremmo proprio darci i bacimbocca amici, Marta è morta, Marta, gerbera Marta.



Ogni città qualche guaio ha, ma qua e là
c'è serenità, ma non a Montréal

*when the world is sick
can no one be well
but I dreamt we were so beautiful
and strong*

Joyce davanti alla scrivania con la testa tra
le mani, gli occhi zuppi e la tosse.

Joyce, cosa c'è che non va? È il lavoro?

Joyce scuote la testa in orizzontale e poi in
verticale.

Quante parole hai scritto oggi, Joyce?

Sei.

Sei? È un gran risultato, almeno per te!

Suppongo di sì, ma non so in che ordine
vanno.

A Dublino se ti siedi per terra in piazza con
addosso una chitarra e davanti un bicchiere di
cartone, a fine giornata nel bicchiere di carto-

ne c'è qualcosa come cinquanta euro di spiccioli, dicono. Si tratta solo di imparare a suonare la chitarra con i guanti tagliati in cima alle dita, tirare fuori la voce forte attraverso la lana della sciarpa e sapere quel minimo di inglese per cantare con un accento plausibile. Tutto qua. Cinquanta euro al giorno. Con un giorno di pausa alla settimana, tutte le settimane, fanno milleduecento euro al mese. Facciamo mille. È uno stipendio.

A Dublino nei supermercati ci sono queste macchine smaltisci-rifiuti, per ogni bottiglia di plastica vuota ti danno venticinque centesimi, cioè con quattro bottiglie prese dall'immondizia ci compri un pacco di pasta da mezzo chilo e ci mangiamo due volte, Marta. A Dublino nei cestini dell'immondizia in giro per strada non ci sono bottiglie di plastica: c'è un patto silenzioso tra gli irlandesi, nessuno porta le bottiglie di plastica nelle macchine smaltisci-rifiuti dei supermercati, tutti le buttanò nei bidoni normali in giro per strada e poi di notte – ma anche di giorno – i barboni – ma pure gli universitari fuori sede – si liti-

gano le bottiglie vuote e con quattro bottiglie di plastica ci compri un litro di birra e ci beviamo un pomeriggio, Marta.

A Firenze quella volta abbiamo suonato un'ora per strada e abbiamo fatto cinquanta euro, che diviso tre non è divisibile, ma più o meno. A un certo punto si è avvicinato un ragazzo con i capelli ricci e ci ha detto Avete mai pensato di abbinare la giocoleria alla musica? Io stavo per dirgli Come no, poi ci portiamo pure la scimmietta che suona i piatti, i cuccioli che bevono il latte dalla ciotola e i santini di padrepìo, e invece gli ho detto Boh, ogni tanto lo facciamo, cioè, la ragazza sa suonare sui trampoli, è una cosa che fa sempre un certo effetto, ma è un po' scomodo portarseli in giro, abbiamo anche un contrabbasso, vedi, è un po' scomodo portarsi in giro il contrabbasso e i trampoli e stare in tre in una macchina con il contrabbasso e i trampoli.

Io vivo a Dublino e faccio il giocoliere ai semafori, ha detto il ragazzo riccio. Niente di troppo complicato: tre palline, il naso rosso, un po' di trucco, un bicchiere di cartone e a

fine giornata nel bicchiere di cartone c'è qualcosa come cinquanta euro di spiccioli. È uno stipendio. Ci pago l'affitto, ha detto il ragazzo riccio, vivo a Dublino da un anno e mi mantengo facendo il giocoliere ai semafori, ciao ciao, buona suonata, poi è andato via.

A Dublino, come a Granada, come a Firenze, come ovunque, un musicista di strada può accontentarsi di un repertorio ristretto: bastano dieci canzoni di cui non stancarsi, caso mai si stuferanno gli inquilini o gli impiegati del palazzo di fronte, ma sono poi problemi loro: la gente gira, il pubblico è sempre nuovo, dopo la prima secchiata d'acqua dalla finestra si tratta solo di asciugarsi la faccia, chiudere tutto, cambiare posto e lungo il tragitto cercare nei bidoni per mettere insieme quattro bottiglie di plastica.

Marta non si fida di ogni ragazzo riccio che incontra. Non è nemmeno sicura che un chitarrista di strada a Dublino faccia mille euro al mese. *E poi il giocoliere ai semafori, figurarsi, i cuccioli che bevono il latte dalla ciotola e i santini di padrepìo, non scherziamo.*

Ci vorrebbe un lavoro vero ogni tanto, altro che il furgone.

Dividevamo in sei l'affitto di un loft sfasciato sopra una carrozzeria. C'era questo rilevatore di monossido di carbonio che suonava in continuazione: i primi tempi ogni tanto uscivamo a fare una passeggiata per prendere una boccata d'aria, poi un giorno abbiamo staccato il rilevatore e abbiamo iniziato a fare i sogni pesanti. Io di mio avevo solo un furgone giallo: pagavo l'affitto facendo traslochi per gli amici degli amici. *Quei ragazzi come campassero non l'abbiamo mai capito.*

Saltavamo spesso il pranzo. I nostri amici rubavano cibo dagli scaffali dei supermercati e dai frigoriferi dei genitori e venivano a trovarci con gli avanzi. Non li scaldavamo neanche. La pizza fredda è ancora la mia colazione preferita.

Era un bel posto casa nostra, dietro ci passavano i treni: li sentivamo avvicinarsi da lontano, lo sferraglio cresceva fino a diventare assordante e poi se ne andava come se n'era venuto, lasciando una coda eterna di rumorini

di assestamento. Li registravamo tutti. Eravamo ossessionati dalla solita bellezza dei treni che passano sempre meno spesso, la solita bellezza della neve di Montréal, le stradine in cui non ci perdevamo mai e la notte in salletta a dare le manate sulle chitarre accordate aperte, spalancate, per far passare tutta la luce che avevamo in testa, e ce l'ho ancora.

A casa vivevamo in nove e facevamo le prove in dodici e ci organizzavamo un sacco di concerti. Era l'unico posto in città in cui potessero venire a suonare i gruppi che ci piacevano: il fonico ero io, i volantini erano ciclostilati e la gente si portava il bere da casa perché non avevamo il frigo, eravamo pochi, ci riconoscevamo, ci facevamo riconoscere, orfani che suonavano di fronte ad altri orfani, and in the middle of all that bright noise some crucial light would flicker a bit, hinting at something bigger.

I cinque anni più veloci della mia vita.

Due modi diversi di rapportarsi a una cosa che si rompe

*where's New England in my life?
it's only colder when you sleep alone
pink chimneys in Maine couldn't keep me away
they couldn't keep me away*

Sì, è la sveglia del cellulare, non so come sia successo. Tutto il resto funziona: chiamate, messaggi, calcolatrice, fa anche le foto, però la sveglia non riesco più a farla suonare. Anche se lo metto in modalità Normale – uso solo due modalità, Normale e Riunione – che sarebbe come dire silenzioso, non è che faccia tutte queste riunioni – anche se lo metto in modalità Normale, a volume alto, la sveglia non suona. Non è una metafora per dire che sono una simpatica dormigliona e non sento la sveglia: no, magari il cellulare vibra, non lo so. Sì, vibra. Però non suona. Una volta ho

provato a dormire con il telefono in modalità Riunione sotto al cuscino e la mattina dopo in effetti ha vibrato, una vibrazione morbida sotto la nuca e non mi sono svegliata. La volta dopo ho provato a lasciare il cellulare sul comodino di fianco al letto, sempre in modalità Riunione: speravo che il rumore sul legno mi avrebbe svegliato, ma non mi sono svegliata.

Un'altra volta bla bla bla Quando una cosa si rompe, o inizia a rompersi, si può reagire in due modi: ci sono quelli che la portano subito ad aggiustare e quelli che invece aspettano che si rompa del tutto: la compreranno nuova quando la vecchia sarà da buttare via. Intanto aspettano, stanno lì con la bacinella sotto al rubinetto, cercano di usarla poco, provano a mettere via un po' di soldi e non ci riescono mai, magari si guardano un po' intorno, aspettano il momento buono in cui la cosa vecchia è proprio distrutta e la cosa nuova non costa poi così tanto; allora buttano la vecchia e comprano la nuova; o magari la vecchia non la buttano neanche, la tengono lì a prendere polvere, nostalgici, pigri; usano la

nuova e non si disfano della vecchia, ogni tanto magari ci fanno un giro, ma sempre meno.

Una cosa che si rompe è la salute fisica, per non parlare di quella mentale, ma parliamo di quella fisica: ci sono persone che vanno dal dottore al primo dolorino, si dice così, e altre che invece aspettano di non riuscire più a respirare. Una stessa persona – Marta – può trattare diversamente le cose che si rompono e il suo corpo che decade: Marta può fare scempio del suo corpo e avere cura della sua automobile, o essere una salutista integralista circondata da elettrodomestici scassati, o una qualsiasi delle combinazioni possibili, non importa, dice Marta, generalizzare è sbagliato, la formula *Quelli che* è logora dalla nascita, o forse dalla canzone, dalla trasmissione televisiva, si dice per far ridere, per giocare, per capirsi alla svelta, è come dire *Sorge il sole* quando sappiamo tutti che non è così. Non posso parlare per categorie, per *Quelli che*.

Io sono una di quelle che le cose le lasciano rompere completamente e poi le comprano nuove, ma non sono l'unica, e non è un atteggiamento

giamento che consiglieri, ma non è nemmeno un atteggiamento che condannerei, fate voi, davvero; io le cose le guardo rompersi senza intervenire, anzi, non è corretto: le guardo rompersi senza far intervenire nessuno, perché le piccole manutenzioni affettive a trent'anni le sanno fare tutti, certo che questa immagine funziona anche con i rapporti affettivi, i rapporti di coppia, i rapporti tra amiche: conosco coppie che sono state insieme cinque sei dieci anni senza litigare neanche una volta e poi al primo litigio un po' serio – cose di soldi – si sono lasciate; altre coppie che litigano in continuazione e in continuazione fanno la pace, come i miei genitori: si rompono spesso e si portano spesso in riparazione, ormai il dottore li conosce, anche il tecnico, se mio padre si rompe i coglioni può andare dal tecnico e farsi dare un paio di coglioni sostitutivi, no, questa immagine non funziona, comunque si sarà capito cosa voglio dire: ci sono due modi diversi di rapportarsi a una cosa che si rompe e Marta è povera e pigra.

Il terzo modo sarebbe comprarsi una radiosveglia, uno di quegli oggettini da ventinove euro e novanta che invece di fare bip bip si accendono su una frequenza che sceglie Marta, probabilmente Radio Tre, solo che su Radio Tre la mattina c'è la musica classica o la gente che parla, due cose che non la sveglieranno mai, ma non vuole nemmeno sentire le altre radio in cui ci sono quelli che urlano e cercano di fare i simpaticoni e non fanno ridere nessuno, io non rido, Marta non ride, quella gente non la vogliamo sentire.

L'idea di andare a comprarsi una radiosveglia, entrare in un negozio di elettrodomestici e dire al commesso Salve, vorrei una radiosveglia, ma non con la radio, sa, la mattina non ho voglia di ascoltare la gente che parla o la gente che urla o Brahms, no, vorrei una di quelle radiosvegliie con il cd, o l'mp3, un coso che inizi a suonare la musica che decido io, all'ora che decido io, sa, nel cellulare non mi funziona più la sveglia.

Certo, le direbbe il commesso – ha già capito dopo tre parole, però la lascia parlare,

lo pagano apposta – certo, direbbe, abbiamo diversi modelli. Potrei comprarmi una radiosveglia con il cd o l’mp3 e risolvere finalmente questa faccenda, pensa Marta.

Ma non compro radiosvegliie, non porto orologi da polso e non aggiusto cellulari finché non sono rotti del tutto ed è così anche con la mia salute: ho spesso dolorini ovunque e andrò dal dottore solo quando non riuscirò più a respirare, andrò dal dentista solo quando non riuscirò più a masticare.

Allora, nel frattempo, per alzarmi dal letto a un’ora decente la mattina, con un cellulare che non suona e una radiosveglia che non voglio comprare, uso il metodo degli indiani d’America: bevo acqua prima di dormire – tanta acqua, tipo una bottiglia da mezzo litro tutta intera – poi faccio la pipì e vado a dormire, ma in sette otto ore quel mezzo litro d’acqua ritorna su, cioè, scende giù, insomma, mi sveglio: non riesco a rimanere a letto con lo stimolo della pipì, non ci riesce nessuno, magari due minuti sì, però quando mi accorgo che mi scappa e che tutto sommato è matti-

na, ecco, mi tocca alzarmi dal letto, dormire è bello, fare la pipì è bellissimo. Poi torno in camera e mi stendo, ma sono sveglia, allungo un braccio, accendo lo stereo, faccio ripartire il disco, tre minuti e mi alzo.

La tua inspiegabile attrazione Marta per le canzoni idiote. Strofa ritornello strofa. Il tuo braccio sinistro che non si vergogna a rimettere la numero tre dall’inizio. Strofa ritornello strofa. Ancora: strofa ritornello strofa. Ancora. E poi ancora. Strofa ritornello strofa. La seconda strofa è sempre la migliore: la seconda strofa è il vero ritornello.

La seconda strofa è il vero ritornello perché l’etimologia è una scienza esatta: si chiama ritornello perché ritorna. Ritorna la melodia, è importante la melodia, ma più importanti sono le parole, e la seconda strofa è il momento in cui la melodia perde un po’ della sua importanza: Marta la ascolta con meno attenzione perché la conosce già, è come la strada di casa mia: ogni tanto Marta si sbaglia e guida sovrappensiero e imbecca il vialetto e dice Ma io qui non ci volevo mica venire più.

Il cantante della canzone che hai nelle orecchie Marta è furbo e lo sa che la tua attenzione calerà dopo il primo ritornello: si vergogna, il cantante, a ricantare la stessa melodia della prima strofa, e allora fa la mossa, il guizzo, lo scarto, scarto nel senso calcistico di dribbling, il tunnel di una frase precisa e irriverente che si appoggia sulla melodia che hai già sentito, ma ti dice una cosa nuova, o una cosa vecchia in modo nuovo, o una cosa vecchia ma talmente vecchia che non te la ricordavi più, Marta, ti basta una piccola novità, anche finta perché sei disattenta e la seconda strofa uguale e diversa sembra migliore ed è migliore, la seconda strofa è la cosa migliore che può succedere in una canzone con strofa e ritornello.

Poi ci sarebbe il bridge, il ponte di Londra, ma è crollato, my fair lady.

La regione del New England, all'estremo nord est degli Stati Uniti, comprende il Maine, il Rhode Island, il New Hampshire, il Vermont, il Massachusetts, il Connecticut e il freddo che fa da quando dormo più larga nel nostro letto e nemmeno i comignoli rosa del Maine riescono

a tenermi lontana da te. Ogni tanto ci sono canzoni come questa che hai nelle orecchie e rimetti da capo in continuazione, Comignoli Rosa, una canzone americana strana e corta in cui la seconda strofa è uguale alla prima, nella musica e nelle parole, uguale, la seconda che è uguale alla prima che è uguale alla terza, sono tutte uguali le strofe dei comignoli rosa e il cantante dice sempre le stesse tre frasi e il tuo braccio sinistro Marta che non si vergogna e il ritornello ritorna uguale come uguale ritorna la strofa, tutti ritornelli, tutte seconde strofe. Che pace. Che circolarità. Che sicurezza. *Riascoltiamola.*

Un analista strutturalista ti direbbe che non serve cambiare le parole: è la posizione che determina il valore: se metti un culo su una sedia non succede niente, ma prova a metterlo su un trono e avrai un Re, un Presidente, un Papa. Quando c'è un regicidio o un attentato o un funerale si parla sempre di posizioni vacanti: posti vuoti che stanno lì a predeterminare il valore del prossimo Re o Presidente o Papa. La posizione della seconda

strofa è la migliore che si possa occupare in una canzone con strofa e ritornello.

Quella, il bridge, il trono, il ritornello, la posizione vacante di Marta, va bene, va benissimo, siamo capaci tutti ad affermare la nostra diversità in un mondo che ci vuole uniformi: il talento vero è ripetersi ostinatamente uguali proprio là dove tutti si aspettano la variazione, lo scarto, il tunnel. E invece i comignoli rosa vanno su dritti come due binari, però verticali, distinguibili, però uguali.

Our coffe stains and dusty coughing dice poi quel disco lì, le nostre macchie di caffè e la nostra tosse polverosa Marta, coffin vuol dire anche bara.

Tabacco formaggio pomodori insalata zucchero caffè biscotti vino rosso acqua spaghetti uova zucchine: ogni tanto Marta si fa un elenco mentale delle sostanze che ha assunto nelle ultime quindici diciotto ore e sembra sempre una lista della spesa, tipo due tre euro di roba, una volta ha fatto il conto preciso e venivano due euro e settanta. No, non è vero: Marta non ha mai fatto un conto preciso in vita sua.

Due modi diversi di rapportarsi a una cosa che si rompe va avanti già da dieci pagine, Marta non si è ancora alzata dal letto e i modi sono diventati tre. Quello che le succede dopo essersi fatta svegliare dalla pipì è di ritrovarsi un'ora dopo a parcheggiare dietro la stazione, prendere il cappotto dal sedile davanti e la borsa dal sedile dietro, chiudere la macchina, fare dieci passi in direzione del treno, tornare indietro, riaprire la macchina, togliere il frontalino dell'autoradio e nascondere sotto al sedile davanti, staccare il telepass dal parabrezza e metterlo dentro al cruscotto, fermarsi un attimo a guardare il porta cd nel sedile dietro, poi prendere il porta cd, aprire il bagagliaio e buttarci dentro *con gesto stizzito*.

Con gesto stizzito chiudo lo sportello e vado a prendere il treno. Sono le dieci, non piove, un caffè l'ho preso a casa e un altro lo prenderò adesso al bar della stazione, anche se il barista mi sta antipatico, non parla mai con nessuno, fa quello che deve fare tra cassa e tabacchi e dice le comande a sua moglie e lei

fa i caffè, i cappuccini, i caffè d'orzo, ma non è come nei bar normali dove la pasta te la puoi prendere tu. Fai pure, ti dicono nei bar normali, prendi pure la pasta che ti pare, intanto ti faccio il caffè, il cappuccino, il caffè d'orzo. In stazione no: al bar della stazione la pasta te la danno loro. Gliela devi indicare con il dito sulla bacheca di vetro, Quella lì, dici alla signora, e indichi quella con un po' più di cioccolato. Al bar della stazione non ti danno mai la pasta con un po' più di cioccolato. Eh, già, son proprio cose da farci un capitolo. *Il problema delle paste al cioccolato nel bar della stazione*, avrei potuto chiamarlo così.

Vuoi raccontare cose del genere?

Mi metto a nudo, no?

Una cosa è mettersi a nudo, un'altra è fare vedere le tette.

Due modi diversi di rapportarsi a una cosa che si rompe ci mette dieci pagine a far alzare dal letto una che si sarebbe alzata comunque perché le scappava da pisciare e adesso chiude la macchina e nemmeno quello riesce a farlo bene, torna indietro e controlla

di avere chiuso, poi mette il porta cd nel bagagliaio e il frontalino dell'autoradio sotto al sedile del passeggero e il telepass dentro al cruscotto, chiude a chiave, poi col telecomando, controlla, controlla di nuovo, il treno arriverà con un ritardo di quindici minuti e non è ancora successo niente, Trenitalia si scusa per il disagio.

Mentre aspetta il treno Marta fuma una sigaretta, ma non le andava per niente, allora va in bagno a sciacquarsi la bocca, a riempire dal rubinetto la bottiglia da mezzo litro, beve e sputa nel lavandino e si accorge che l'acqua è un po' rosa.

Marta, hai sputato sangue?

Qué disgusto.

Il solito esempio dei vietnamiti che friggono
le cavallette



*joder, qué disgusto me dan las situaciones
que no son ni BEU ni MEU
que no parecen simplemente a nada
m.*

Mangio biscotti spesso. Sarebbe una cosa carina se fossi una bimbetta con le treccine, ma ho trent'anni, la barba e un guardaroba discutibile. Comunque mi piacciono i biscotti. Molto. A colazione, a metà mattina, dopo pranzo, a metà pomeriggio. Prima di cena no, mi si rovina l'appetito. Dopo cena. Prima di dormire. Sono sempre biscotti più o meno secchi, farina burro uova latte, raramente di marca, poca pasticceria, ma non vuol dire: il punto è che se non sto attento arrivo a mangiare una cinquantina di biscotti al giorno,

burro e zucchero, a trent'anni, non faccio nemmeno sport, non va bene.

Fumo parecchio. La mattina no, come se ci fosse da vantarsene. Accendo la prima dopo pranzo, e di lì in poi vado al ritmo di una ogni venti minuti fino all'ora di cena, poi di nuovo fino a quando non dormo: fumo dieci ore al giorno. Tabacco, cartine, filtrini. Ogni tanto, di mattina, se è una brutta mattina, fumo anche di mattina. Come stamattina. Stamattina Marta mi ha scritto qué disgusto.

Ho cercato the most disgusting thing in the world su internet e sono finito sul sito del dipartimento di psicologia di un'università inglese: hanno spedito a ottantamila volontari di centottanta paesi una serie di fotografie accompagnate dalla domanda *Come si sentirebbe se dovesse toccare l'oggetto ritratto nella foto?*, con i voti da uno a cinque, dove uno è *Per niente disgustato* e cinque è *Completamente disgustato*. Ho guardato le foto: un'ape, due su cinque. Una scodella con dentro della vernice blu, uno su cinque. La faccia di uno pieno di brufoli, quattro su cinque.

Una scodella con dentro della vernice giallo catarro, quattro. Un ginocchio sbucciato, tre. Un insetto peloso, quattro. Un asciugamano sporco di sangue, quattro. I passeggeri stretti in un vagone pieno della metropolitana, due. Dei lombrichi in una pozzanghera, cinque, da piccolo mi pisciavo sotto dalla paura. Altri insetti pelosi, boh, che voto avevo dato prima? Tre. Uno stomaco con un tumore, cinque. Il vagone della metropolitana di prima, vuoto, uno. La faccia di quello che prima aveva i brufoli, ma senza brufoli, uno. Una scodella di vernice verde pisello, uno. La faccia di quello che prima aveva i brufoli e poi non li aveva più e ora ha la psoriasi, poveretto, quattro. Un asciugamano macchiato di vernice blu cobalto, uno. Una bocca umana con i denti gialli e delle larve di mosca che si schiudono nelle gengive, che schifo diobono, cinque.

I denti gialli con le larve di mosca nelle gengive hanno realizzato una media perfetta di cinque su cinque, cioè tutti e ottantamila i volontari dei centottanta paesi del mondo hanno detto che quella roba lì è disgustosa.

Grazie tante, verrebbe da dire. Poi verrebbe da dire che su internet si trovano immagini ben più disgustose delle larve di mosca nelle gengive. Poi verrebbe da dire che la vernice blu cobalto è meno disgustosa della vernice giallo catarro, anche se la vernice è la stessa, e il motivo è facile da capire, e in generale gli insetti sono disgustosi, ma meno di una sacca tumorale o di una pelle rovinata. Grazie tante, di nuovo. Il disgusto, spiegano gli psicologi dell'università inglese, serve per tenerci lontani dalle malattie e dai parassiti, dal sangue e dal catarro. Al di là delle differenze culturali – il solito esempio dei vietnamiti che friggono le cavallette – il disgusto è uno strumento universale di difesa: schifiamo quello che potrebbe farci male.

Mi ha scritto Marta qué disgusto, dice che non si può andare avanti così. Non le ho risposto. È passato un mese e non le ho ancora risposto. Ho fatto come faccio sempre: ho segnato la mail come non letta e ho fumato tremilaseicento sigarette facendo finta che non fosse successo, come coso, Zanardi, quando

gli scrive la morosa dalla vacanza studio in Inghilterra e lui sta sul divano a casa sua a Bologna e le dice telepaticamente Bea, se non apro la tua lettera non posso sapere che mi hai lasciato.

Stamattina con le larve di mosca in bocca ho scritto a Marta e le ho detto che non sapevo cosa dirle e questo era il motivo per cui non le avevo più scritto, poi le ho chiesto scusa in fretta e le ho detto che ho avuto paura e allora sono scappato, lo faccio sempre, è un atteggiamento talmente patetico e diffuso e disgustoso che non te l'ho dovuto nemmeno spiegare Marta, lo sai come sono fatto, l'hai sempre saputo.

Da un mese, le ho detto, ho in testa questo ritornello che dice it's all about taking the easy way out for you, I suppose, mi sembra uno che preferisce le vie di fuga semplici: mangio e non lavo i piatti e scappo senza salutare, maleducato come un bambino, ma non come un bambino, perché i bambini sono carini, mangiano i biscotti e non fumano, no, sono scappato come uno che non è abbastan-

za uomo. Poi sono anche uno che rifiuta il fascismo maschilista dell'espressione "essere abbastanza uomo", ma non è una giustificazione: c'è modo e modo, lo so; si può essere uomini senza essere noiosi, si può essere uomini senza fumare, lo so.

Le canzoni sono tutte chiacchiere, mi dirai. E mi insegnerai questo modo di dire francese, *Il y a des hommes et des omelettes*, ci sono gli uomini abbastanza uomini e poi ci sono gli altri, quelli che non valgono più di due uova sbattute. Magari vivrò un milione di anni e per un milione di anni penserò alle uova dei tuoi occhi bianchi e arancioni e poi tutti gialli spappolati, non ne vale la pena. Magari avrai bisogno di un divano a Firenze, davvero, mi dirai, senza rancore: scrivimi che è finita, mi dirai, fai l'uomo, smettila di essere uovo, e invece di cantare *I am the Egg Man, you are the Egg Man* cercherò su internet *homme omelette* e il primo risultato che troverò sarà un video di quarantasei secondi in cui un ragazzo ubriaco dorme e il suo amico gli rompe due uova in testa e il terzo amico fa il video con

il cellulare e ridono, sono francesi, poi dopo le uova gli mettono in testa la nutella e io a quel punto chiuderò la finestra, accenderò la prima sigaretta della giornata e non ti risponderò neanche oggi Marta, che schifo, *it's all about taking the easy way out for me, I suppose.*

La canzone Marta è *Easy Way Out* di Elliott Smith, sta in un disco che si chiama *Figure 8*, figura otto, è del 2000. Tre anni dopo Elliot Smith l'hanno trovato morto con due coltellate nel petto che probabilmente si è dato da solo. Quando gli hanno chiesto perché figura otto, Elliott Smith ha detto *I liked the idea of a self-contained, endless pursuit of perfection*, ma ho qualche problema con la perfezione, la perfezione non si racconta mica, eppure c'era qualcosa che mi colpiva nell'immagine di un ragazzo con lo skate che va avanti e indietro e gira e rigira di continuo dentro questo doppio anello, come dentro il simbolo dell'infinito, come dentro una figura a forma di otto. *So the object is not to stop or arrive anywhere*, ha detto Elliott Smith, non bisogna fermarsi,

non bisogna andare da nessuna parte, dobbiamo solo rimanere dentro la Figura Otto as beautiful as we can, ha detto Elliott Smith, poi è saltato fuori dal doppio anello dell'infinito otto, che poi sembrano sempre due numeri zero.

Intervistare Elliott Smith, dicevano, intervistare Elliott Smith è come lanciare una palla a un cane.



Peggio dei documentari con gli sciacalli che sbranano i cerbiatti

*all in all is all we are
all in all is all we all are
all in all is all we are
all alone is all we all are*

Intervistare questo soggetto è come lanciare una palla a un cane e il cane invece di scodinzolare e correre a prenderla rimane lì piantato e ti guarda un po' imbambolato come a dire Vattela a prendere tu la tua palla che io ho da fare, anche se non ha niente da fare, il cane, forse è solo stanco, forse è solo una brutta giornata, forse i cani sono pieni di brutte giornate, forse la tua palla non la vuole nessuno.

La moda delle chitarre anni '80 è finita, dice il cane, quel modo di suonare non ha più senso, era ora che qualcuno inventasse dei

nuovi effetti, dei nuovi suoni, un nuovo modo di trattare gli amplificatori: bisogna tornare all'udito come istinto primordiale, alla foresta in cui ti aggiri e ti perdi, cacciatore, e senti spezzarsi un ramo alla tua sinistra e ti volti di scatto e il cuore ti finisce in bocca e a quel punto ti ricordi a cosa serve l'udito: l'udito serve a orientarsi, a sapere dove sono i pericoli, è per questo che nelle orecchie c'è il labirinto, è per questo che certe chitarre sono un suono bugiardo, le senti e non sai da dove vengono, o dove ti stanno portando, ti perdi, ti farai sbranare, cacciatore, occhio.

Spalmato sul divano con un cartone di pizza appoggiato sulla pancia, anzi, sul petto, vicino alla bocca, per non sporcarsi, per non allungarsi troppo, il cane continua a parlare. Le prime volte che prendevo una chitarra in mano mi mettevo lì e facevo dei gran assoli a caso, da subito, prima di imparare gli accordi. Ci sono quelli che vanno agli scout o dal loro amico più grande o al liceo musicale o che ne so, si mettono lì per imparare la chitarra e la prima cosa che imparano sono

gli accordi con la mano sinistra e i ritmi con la destra, il minimo indispensabile per poter accompagnare un cantante. Ma io non volevo accompagnare nessuno: prendevo la chitarra, mettevo su un disco e ci facevo sopra gli assoli a caso, così, una corda alla volta, per allenarmi.

Con il gruppo facevamo concerti lunghi un'ora, divisi in due: mezz'ora di canzoni diciamo normali e mezz'ora di fischi di chitarre con gli amplificatori altissimi, ci mettevamo lì a testa bassa e giravamo tutte le manovelle e schiacciavamo tutti i pedali finché il suono diventava incontrollabile e incalcolabile, vagamente narcotico, non so come dire, diabolico, nel senso proprio che divideva la gente: quando alzavo al testa dal manico della chitarra vedevo il pubblico sfoltirsi: ridevano, i rimasti, sotto cassa tutto passa, avanzavano e muovevano la testa e si annusavano e si riconoscevano e godevano insieme, li vedevo che godevano, ma ognuno per i fatti suoi, si guardavano e guardavano noi sul palco e poi si guardavano ancora e facevano sì con la testa e ridevano e poi tornavano a guardare noi

sul palco, ma non guardavano noi, guardavano il solito punto dietro le nostre spalle in cui si fissano gli sguardi vuoti dei cani che non hanno voglia di andare a riprendere la palla, non stavano ridendo, non c'è un cazzo da ridere, amici.

Prima col gruppo e a maggior ragione adesso che sono da solo, le canzoni normali, prima abbiamo parlato di canzoni normali, mi sono sempre chiesto come si faccia a scrivere canzoni normali: poche note, poche parole. Troppa fatica. Si fa bella figura con poco a citare Picasso, mi ci è voluta tutta una vita per imparare a disegnare come un bambino, la semplicità è la qualità più difficile da ottenere, less is more, ci vuole più tempo a scrivere un libro corto che un libro lungo. Però è così. Ci sono stati anni in cui non sono stato capace di essere semplice: nelle canzoni ci buttavo dentro di tutto, avevo in testa troppa gente da non scontentare e allora una strofa per lei, un suono di chitarra per lui, un titolo per quell'altra, un ammiccamento al disco di quell'altro. Sbagliavo. Questo disco non ha

una vera e propria necessità musicale: è pieno il mondo di gruppi in cui a un certo punto il cantante fa il disco solista: la mia necessità stava tutta in questo bisogno di confrontarmi con i miei limiti, anzi, di stare dentro ai miei limiti, di non esagerare, di fare le cose piccole e oneste. Ora ho i piedi per terra, il corpo nella pelle, il cervello in testa e l'ego fuori dalla finestra. Ci ho messo otto mesi a fare questo disco.

È tanto?

È poco?

Shadow Boxing è stata l'unica canzone in cui sono partito con un titolo, o comunque con un concetto. Di solito non va così, non succede mai che mi metta al piano o alla chitarra e mi dica Adesso scrivo una canzone su questa cosa qua. Poi un giorno ho sentito questa espressione, shadow boxer, che sarebbe quello che fa a pugni con la sua ombra, cioè uno che se la prende con se stesso perché non ha più nessuno con cui prendersela, shadow boxer, c'era una canzone nel nostro secondo disco con dentro questa espressione, così, appoggiata là tra le altre cose, non mi ricordo

nemmeno chi l'avesse tirata fuori, shadow boxer, allora mi sono messo al pianoforte, ho iniziato a cantare shadow boxing shadow boxing shadow boxing finché non ho trovato una melodia decente, eccola, quattro note, non ci voleva poi molto: quando hai un'idea di ritornello il resto arriva, è come finire un cruciverba.

Ho suonato per 15 anni con lo stesso gruppo, sempre la stessa formazione, io e gli altri due, per 15 anni, non andavo nemmeno ospite nei dischi degli altri: se dovevo suonare, suonavo con i ragazzi. Non so se hai presente cosa significa: è un po' come essere sposati.

Poi un giorno ti svegli (mi sveglio) e mi domando se lasciare mia moglie e andare in giro per il mondo a far sentire le mie canzoni è un tradimento o no. Se rinunciare ad avere una famiglia è un tradimento o no. Nel gruppo le canzoni le scrivevo tutte io, li risolvevo io i cruciverba, arrivavo in sala prove con il demo registrato in cameretta e facevamo gli arrangiamenti come fanno tutti, ma i pezzi li ho sempre scritti io. E adesso scrivo pezzi

che canto da solo e suono da solo e li porto in giro da solo, e suono pure le cose vecchie del mio vecchio gruppo, che poi sono sempre canzoni che ho scritto io, le faccio sentire alla gente tutte voce e chitarra e cappello e ombra e cazzotti ed è strano, è come riappropriarsi di qualcosa che in fondo è sempre stato mio, è come quando fai pace con tuo figlio.

Le canzoni vogliono crescere come pare a loro: non puoi mettere un arrangiamento scuro a un pezzo che ti sta venendo fuori allegro solo perché l'allegria non è stilosa come la tristezza, ci vuole onestà, umiltà, devi farti da parte. Poi torni al centro del palcoscenico e sei solo, questa volta sì, non ci sono nemmeno gli altri due, ti ritrovi lì e sei costretto a tirare fuori questa intimità quasi intollerabile, queste canzoni figlie che sono tue ma non sono te, eppure stanno lì a parlare di te, con te, ma senza essere te, come la tua ombra, ma senza farsi prendere a cazzotti, non so, è difficile.

Il mio disco solista, sì, nella copertina del disco c'è questo marinaio ubriaco che si fa abbracciare da una puttana impazzita. Lei urla

come un pollo, lui è lì tutto scuro e silenzioso, non so, New York mi ha fatto sentire così, come la puttana e come il marinaio. Da quando abito qua sono costretto a inventarmi questa specie di ascensore invisibile che mi porti su, in alto, lontano dalla strada, perché per strada c'è un barbone che pischia contro un muro e alle sue spalle accosta una limousine da 70mila dollari e dalla macchina scende una donna bellissima che infila le sue scarpe da 350 dollari in una pozzanghera di fango, sangue e saliva e all'improvviso inizia a piovere e un aereo cade e muoiono tutti i passeggeri. Diventa tutto così eccessivo, così esagerato, eppure ognuno se ne sta per i fatti suoi, allora devo fare un enorme sforzo di concentrazione se voglio finire di andare dove sto andando. Quando cammino per strada vengo attratto dai comportamenti strani, mi risucchiano come dei buchi neri: bisogna stare attenti, la strada è piena di comportamenti strani e uno finisce che non arriva più da nessuna parte.

Ho smesso anche con il jazz. Adesso

ascolto i rumori della mia testa e faccio la musica con quelli.

I canadesi hanno questa cosa che quando vanno a vedere un concerto vogliono sentire la musica alta. Forte. Con i chitarroni e le casse giganti. Mi ricordo una volta David Byrne, il cantante dei Talking Heads, aveva già smesso col gruppo e faceva questi concertini tutti elettronici teatrali in cui sul palco c'erano solo lui e dei gran computer e questa cura maniacale per il suono, davvero, una cosa ipnotica. Una sera David Byrne va a suonare a Toronto - ero in terza fila - e dal fondo del teatro qualcuno si mette a urlare: Non si sente niente! Voce! Alzate il volume! E tutti giù a ridere. È stato tremendo.

I canadesi hanno questa convinzione che gli americani, visto che sono americani, debbano necessariamente suonare fortissimo. Pensa ai dischi, a come sono registrati i dischi: cinquant'anni fa nei dischi c'erano i piani e i forti, c'erano le parti in cui bisognava appoggiare la faccia alle casse dello stereo perché non si sentiva niente e quelle in cui bisognava

abbassare il volume per non friggere i coni dei bassi. Oggi no. Oggi è tutto compresso, tutto livellato sul forte. Deve essere una specie di paura latente: i musicisti temono di non riuscire a tenere alta l'attenzione del pubblico e allora ci pestano.

João Gilberto, per dire, João Gilberto era uno che saliva sul palco da solo con la sua chitarrina e la suonava pianissimo e cantava pianissimo e chiedeva al fonico di abbassare tutto. Non lo fa più nessuno. Io continuo ad ascoltare un sacco di musica, anche nuova, però un altro come João Gilberto sono cinquant'anni che l'aspetto.

Puoi cantarti le tue canzoncine facendo finta che dentro ci sia addirittura del blues, mi diceva sempre Marta. Puoi andare per strada, in televisione, per radio, dove ti viene meglio, dove ti pare, puoi avere anche venti o trenta persone che ti trovano bravo abbastanza da fidarsi, ma a un certo punto arriva sempre il prossimo, uno nuovo, uno che non sei tu. Tu invece (noi invece) noi siamo talmente vicini che il prossimo sei sempre tu, mi diceva Mar-

ta. Nessuno si approssima: aspettano il turno dietro la linea gialla che garantisce la nostra discrezione e sono ancora lì che aspettano. E sai perché per me sei sempre il prossimo? Perché le tue canzoni mi annoiano dopo due strofe. Sei bravo, eh, hai venti o trenta persone che te lo dicono, ma io dopo due strofe mi annoio. Non è colpa tua. Non è colpa mia. È che non mi piace il genere. Non li ascolto, quelli come te. Ma quindici persone che verranno al tuo funerale le troverai sempre.

Per fare sul serio dovrei essere più matto di così, ma non ce la faccio, c'è tutta questa catena di convenzioni sociali che mi impedisce di stravolgere le geometrie del mondo che mi circonda. Conosco un sacco di pazzi veri, gente che ha completamente smarrito la coscienza di sé: quando sarò vecchio mi metterò sul portico con un fucile, una gonna a pallini e un ombrello, e se mi tiri il pallone nel prato te lo buco con un proiettile.

Quando sarò vecchio non so cosa mi farà piangere. Una volta ero lì che guardavo un cartone animato e una tartarughina si è presa

una mazzata in testa con una clava e mi sono venuti i brividi. I documentari dove gli sciacalli sbranano i cerbiatti: nemmeno quelli riesco a guardarli.

Se fossi un personaggio dei cartoni animati che personaggio sarei? Ma che domanda è? Non so, direi Bip Bip: è un grande Bip Bip, sa già dove scapperà ancora prima che il coyote inizi a inseguirlo.

Quando torno alla fattoria dopo i concerti mi metto a leggere i numeri dei chilometri sui cartelli stradali, li sommo tra loro, li sottraggo e li moltiplico, sai, per tenermi il cervello allenato: a fare i cruciverba mi stufo. Poi cantare, in generale, mi è sempre sembrato un buon esercizio. Non sono il più grande cantante del mondo, ma mi piace più cantare che ascoltare la gente che canta. E poi sono intonato: faccio poche note, ma quelle poche le prendo tutte.

Il più grande cantante di tutti i tempi? Red Foley. Lo so che non lo conosci. Era un prodigio: sapeva piangere a comando, non so se mi spiego. Sapeva piangere a comando *mentre cantava*. Red Foley ha scritto una

canzone su un funerale. La canzone racconta di lui che cammina per la strada e passa di fianco a una chiesa battista e sente un coro da piantagione, allora si affaccia dentro la chiesa e vede quaranta donne nere che piangono. Davanti all'altare c'è una piccola bara bianca con dentro un ragazzino di dodici anni: le scarpe lucide, la cravatta, i capelli tirati indietro. La madre del bambino è vestita di giallo e piange che sembra soffocare e il prete le dice Marta, tuo figlio non era tuo figlio, Dio non te l'ha regalato, te l'ha solo prestato per un po'. Io piango come uno scemo ogni volta che la risento, peggio dei documentari con gli sciacalli che sbranano i cerbiatti.

In realtà la canzone più bella del mondo è un'altra, si chiama Supertime, ora di cena, la cantava Jimmie Davis, lo so che non conosci nemmeno lui, stammi a sentire che te la canto e mi viene da piangere: la canzone dice Quando ero bambino stavo fuori tutto il pomeriggio a giocare a pallone finché non faceva buio e al tramonto mia madre mi chiamava perché era pronta la cena, Torna a casa, mi

diceva, torna a casa, è ora di cena, finalmente si torna a casa. Poi ti accorgi che è tutta una metafora sul Paradiso e Jimmie Davis in realtà parla della chiamata del Padre che riunisce tutti i figli intorno al suo tavolo. Uno di solito pensa all'Ultima Cena come all'inizio della fine, il tradimento, la morte, Giuda, Cristo; e invece l'ora di cena di Jimmie Davis è l'ora della resurrezione, se uno ci crede, della riconciliazione, se uno crede, e io credo a ogni parola che esce dalla bocca di Jimmie Davis. Prossima domanda?

Volevo sapere secondo te qual è la cosa migliore che i soldi possono comprare.

Io la cosa migliore della mia vita l'ho comprata nel '79 e ho speso 3 dollari: il mio certificato matrimoniale. Ci ho sposato Marta. Dio me l'ha portata via nel '98. Stasera vado a cena da lei.

È un problema quando l'otto orizzontale si spezza e ti ritrovi con due enormi zero

Rieccoti. Niente di strano, c'è la luna piena e ti gira di chiamarmi e mi chiami, che problema c'è, sono due anni che non ci sentiamo più, ti gira di chiamarmi e mi chiami, e io cosa devo fare, mi siedo, per l'ennesima volta mi siedo, la cornetta e la sigaretta e la tua voce lontana un paio di anni luce, un paio di anni leggeri.

Il problema dell'espressione inglese light years è che significa anni luce, cioè una distanza di spazio, una distanza siderale, ma light vuol dire pure leggero, anni leggeri, gli anni lontani, gli anni luminosi.

Voi ragazzi con gli occhi scuri credete sempre di avere un riflesso verde: si vede solo quando c'è un bel sole, dite, tu adesso non lo

vedi, però ce l'ho, davvero, guarda, avvicinarti.
Più vicino. Sposta un po' la bocca, non capisco
cosa dici. Chissà da dove mi stai chiamando.

Dove sei?

In giro.

Bravo.

Tu dove sei?

A casa.

Lavori?

No.

Brava.

Temporarily lost at sea vuol dire temporaneamente naufrago, momentaneamente zingaro, vuol dire che sei partito, hai girato, Canada, Irlanda, Venezia, le città, i treni, i divani, i telefoni. Girerò ancora un po', dici, ma tanto torno, finirà il tempo, non si può andare sempre verso l'orizzonte come coso, Corto Maltese, no: invertirai la rotta, punterai la riva, il mare finirà, remi in barca, piedi per terra, fermo, vecchio. Ma quando eri giovane, oh, quant'eri giovane. Saltavi i fossi per il lungo. Tiravi i fusti di birra ai piccioni. Le madonne tutte gratis, una specie di protet-

to prediletto di Venere, in punta di piedi su una mezza conchiglia gigante, nuda. Poi ti sei frantumato e rieccoti.

Il tuo profilo inquadrato nella finestra della mia cucina, bussi sul vetro e mi viene quasi un colpo. Appoggio lo straccio, ti vengo ad aprire e sei lì con la neve in testa e le foglie secche sotto ai piedi and it's like, wow, you know, i primi tre minuti sono solo mugolii di approvazione, abbracci, lingue, poi ti stacchi e mi dici Lo sai che saremmo potuti morire giovani?

E invece siamo qui. Non siamo morti.

Già.

E tu che hai sempre fatto la figura di quello bravo, tu che mi dicevi sempre che parlavo come una femmina, provaci tu a trovare un sinonimo decente per l'aggettivo nostalgico, 'cause that's what you are, Charlie: nostalgico. Ritorni con un mazzo di fiori e mi dici buon compleanno, ma il mio compleanno era l'altro ieri, mi hai chiamato, o forse ti ho chiamato io, non mi ricordo, mi ricordo solo che ho risentito la tua voce due giorni fa e tu ci hai

messo due giorni per prendere un treno e venirmi a trovare, chissà cosa cazzo dovevi fare in questi due giorni, in questi due anni, *in questi quarant'anni scacciati a distanze siderali, ricomparsi alla velocità della luce, rieccoti.*

Non tirarmi fuori Dublino, io a Dublino non ci dovevo venire, cosa mi ci hai portato a fare? Non incominciare, eh, ti conosco, lo so come fai, arrivi con i fiori del buon compleanno e un riflesso verde negli occhi e spero che io mi dimentichi quanto sei stronzo. No, grazie, ho già dato, ti ho già dato tutto e tu non te lo sei preso, grazie dei fiori, ciao.

Ti limiti a riverniciare il soffitto mentre i tuoi coetanei stanno rinominando le stelle, vedi di darti una mossa: se vuoi essere un martire ci vuole un po' più d'impegno. Tutti questi incubi da teenager che poi arrivano i vent'anni e tutti questi dubbi da ventenne che poi arrivano i trenta e tutte queste promesse da trentenne che poi arrivano i quaranta, eccetera, una specie di confessione in fondo alle scale, ho iniziato a scrivertela e sembrava proprio una lettera e ti dicevo Marta se c'è una

cosa che ho amato nella vita è il modo in cui ci quasibaciavamo, un'altra è la tua voce, al telefono, che cantava, stonata. E le tue lacrime nel mio asciugamano.

Tiro giù le tapparelle, ma questo non fa smettere di urlare la gente per strada. Numero uno: chiudi le finestre. Numero due: chiudi la porta. Numero tre: scappa. Numero quattro: non usare l'ascensore. Numero cinque: cerca protezione sotto i muri portanti (non è una simulazione). Numero sei: i vestiti che hai addosso vanno benissimo. Numero sette: tieni la testa in mezzo ai gomiti finché non è passata. Numero otto: riapri le finestre. Adesso devi solo aspettare che la gente smetta di urlare, se vuoi riuscire a dormire.

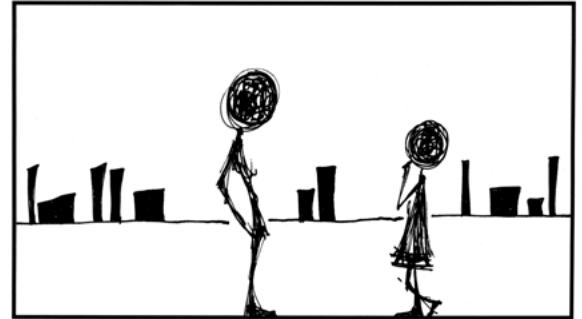
Ho sognato che ero un mulino a vento, ma tu non sei per niente un cavaliere, e non sei per niente matto, e forse è per questo che ti odio: ti odio perché siamo uguali. E ogni tanto mi fai ridere, ma più di tutto mi fai paura. Come hai fatto a diventare così magro?

Sai cosa gli fanno a un cavallo quando è troppo sfatto per correre? Gli spa. Gli spa.

Gli sparano.

Forse mi chiamerai Marta e mi chiederai come sto e per cambiare discorso ti risponderò che a Montréal continua a piovere e io ho bisogno di stracci bagnati sulla fronte e sto padroneggiando l'arte di scivolare e cadere senza rompermi, così poi l'estate prossima quando forse mi chiamerai e mi chiederai come sto ti dirò che è da novembre che piove e non ha ancora smesso.

Basta che mi dici che torni e io ti aspetto, davvero.



Un elenco di nomi in mezzo all'Atlantico

Quella parola, croccantissima, è il ritornello di una canzone che li faceva ridere quando vivevano insieme ad altra gente in un posto imprecisato tra il Canada e l'Irlanda, che è come dire in mezzo all'Atlantico. Poi si sono lasciati, forse lui ha lasciato lei, forse lei è morta, il punto è che adesso lui deve dei soldi al loro vecchio padrone di casa in mezzo al mare, non tanti, mille euro, la loro parte di quota, ma non sa come fare, perché con Marta non si sentono più. Allora lui sparisce, scappa, it's all about taking the easy way out for him, riappare Marta e racconta la storia di uno che sembra lui, cioè il suo ex, ma in realtà è il cantante di un gruppo che adesso si è sciolto e ora questo cantante ha fatto un disco solista e intervistarlo è un po' come lanciare una palla a un cane. Inizia su un tram e finisce

nella pioggia, poi c'è un elenco di nomi, poi è finita sul serio.

Ho scoperto che esistono delle radiosvegliie con la telecamera nascosta incorporata: i mariti gelosi le regalano alle mogli che stanno troppo tempo a casa. Marta a casa non c'era mai, comunque.

[a questo punto nella versione cartacea del libro c'è un elenco di nomi che l'autore ha preferito rimanessero solo nella versione cartacea]

A Venezia quella volta c'era tanta gente, ma non c'era casino, faceva un freddo insopportabile. Venezia l'hanno già cantata troppe volte: l'inchiostro dei fiumi ha riempito le seppie, i veneziani ci condiscono gli spaghetti, ma i loro figli non si fidano: io la pasta nera non la mangio. Su un muro c'è scritto No Dal Molin, su un altro Carroccio Fantoccio. Ci sono pochissimi adesivi attaccati in giro e nessun palo su cui attaccarli: una città senza automobili non ha bisogno di cartelli stradali, né di lampioni. È un po' buia, Venezia.

Venezia è piena di ponti, trolley, carrozzine e motivi per inciampare, la gente non guarda mai dove mette i piedi, i cani ridono, c'è una scritta larga dieci metri su un muro e dice KEEP VENICE CLEAN, con il disegno di un

cane. Ho visto tre punkabbestia in tutto. Ogni tanto Venezia sembra Praga. Sarà il ghetto.

C'è il ghetto ebraico a Venezia. In una vetrina c'è una scacchiera di vetro di Murano: i pezzi bianchi sono gli ashkenaziti e quelli neri sono i sefarditi, o il contrario. Il ristorante si chiama Gam Gam, come la canzone resa famosa da un tizio di Rimini che la riarrangiò dance, arrangiamento dance dell'originale che era nella colonna sonora di un film, Gioia che visse nella balena, film che raccontava una storia di bambini ebrei e aveva come tema portante la suddetta canzone, che di suo sarebbe un pezzo klezmer, ma dopo tutti questi giri Gam Gam è diventata un coro da stadio e ha perso un po' di fascino – tra l'altro la cantava coso, Tafazzi, il personaggio della televisione che si dava le bottigliate sui maroni. Te lo dico appena ci sediamo. Ridi.

I cuochi del ristorante Gam Gam non ci pensano a questa eventualità di farti ridere, presi come sono a friggere carciofi e a mandarli in giro sulle braccia di ragazzi di ogni parte del mondo – probabilmente sono qua

per uno scambio culturale – in processione tra i tavoli – parlano almeno tre lingue – il cous cous di pesce è un po' piccante, signora – vi porto un altro po' di pane? Scopro il rafano e scopro che mi piace. Nello stereo del Gam Gam i Gipsy Kings cantano My Way.

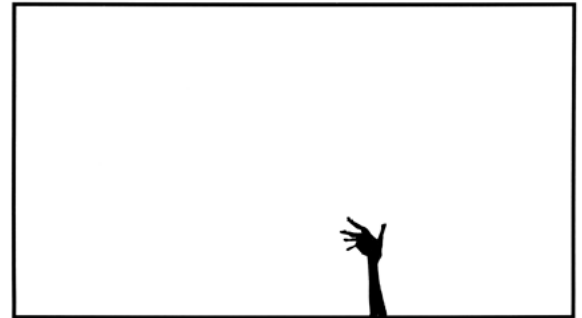
Spenderemo poco e poi torneremo nel tuo appartamento e faremo l'amore come si deve prima che tornino gli altri. Tra sei mesi sarà tutto finito, ma non lo sappiamo ancora. Fuori dal ristorante Gam Gam fa freddo anche a ora di pranzo, tira vento e la tua sigaretta Marta si spegne in continuazione.

illustrazioni di francesco farabegoli
[<http://disegnini.tumblr.com>]

stampato a forlimpopoli nell'agosto 2011
e messo quasi subito gratis su internet
[<http://barabba-log.blogspot.com>]

puoi ordinarne una copia, puoi venire ai
reading, abbiamo un contrabbasso e un
microfono, io non leggo, mi chiamo simone.
silkeyfoot@gmail.com

croccantissima avrebbe dovuto intitolarsi
il punto non c'è.
[<http://simone-rossi.it>]



Dove sei?

In giro.

Bravo.

Tu dove sei?

A casa.

Lavori?

No.

Brava.

